

GUARESCHI INTELLETTUALE BORGHESE

di Marco Ferrazzoli

da *Un «Candido» nell'Italia provvisoria*, pagg. 157÷166

Atti del Convegno scientifico svoltosi a Milano l'11-12 dicembre 1998 a cura di Giuseppe Parlato, organizzato dalla Fondazione Ugo Spirito con la collaborazione del Club dei Ventitré e dell'Assessorato alla Cultura e Trasparenza della Regione Lombardia

Giovannino Guareschi è tutto nella frattura tra il consenso popolare e l'ostilità di cui è o è stato oggetto. Guareschi è stato amato dalla gente e odiato dai colleghi, ma non criticato. Guarescofili e guarescofobi non hanno lasciato spazio ai guarescologi.

«Su Guareschi» ha scritto il sociologo Gianfranco Venè «non esiste critica né commento che non sia d'occasione»¹. Il cardinale Biffi ha notato «il caso insolito e curioso di un autore che sa conquistare la simpatia di milioni di uomini ma ha faticato a farsi prendere sul serio dagli addetti ai lavori»². E il teologo e critico letterario Alessandro Pronzato conferma: «Potrà sembrare strano parlare di divulgazione a proposito di un autore che ha venduto milioni di libri in tutto il mondo. Purtroppo non lo è affatto, perché sono poche e isolate le persone che si sono prese la briga di spiegare Guareschi alla gente»³. Si chiedeva giustamente Domenico Porzio (già nel 1953!) come mai non fosse «considerata non diciamo l'opera letteraria di Guareschi ma almeno le ragioni per cui ha interessato decine di milioni di lettori. Si tratta di follia collettiva?».

E invece, assurdamente, la saggistica su Guareschi è scarsissima, il Mondo piccolo non compare nelle antologie, scolastiche e non, e nei testi di storia contemporanea *Candido* non è neppure citato⁴. Con casi di omissioni addirittura incredibili come quella compiuta da Vincenzo Arnone in un saggio su *La figura del prete nella narrativa italiana del Novecento* e giustamente stigmatizzata anche da alcuni critici. Resiste, insomma, quell'ostracismo che lo scrittore aveva già denunciato a una professoressa di Lettere:

«Per studenti che affrontano l'esame di abilitazione, può risultare “controproducente” includere il mio nome fra gli scrittori contemporanei».

Nel corso degli anni, certo, le cose sono un po' cambiate (per dirla con Giovannino Guareschi, «Dio c'è, ma è pigro») e a correggere lo «strabismo» tra gradimento di pubblico e disprezzo intellettuale si sono adoperati diversi giornalisti e studiosi, anche se il merito maggiore, in questo processo, è senza dubbio dei figli dello scrittore, Alberto e Carlotta. È grazie alla loro decisione di impegnarsi stabilmente come curatori dell'archivio e dell'opera paterna che si è compiuto una sorta di “miracolo”, per il quale Guareschi ha pubblicato più libri dopo la scomparsa che in vita. Ed è grazie a loro, se oggi, chiunque desideri approfondirne la vita e gli scritti può contare su un referente impeccabile per passione e competenza.

La mancanza di un'adeguata attenzione critica, però, espone Guareschi al pericolo del fraintendimento, dell'appropriazione indebita, della strumentalizzazione. E rende necessaria invece una definizione precisa dei suoi contenuti culturali e politici e della sua straordinaria statura di intellettuale civile.

C'è da dire che a questo tipo di precisazione si è in genere opposta non solo la diffidenza dei «nemici» di Guareschi, ansiosi di minimizzarne l'importanza, ma anche di taluni suoi «amici» più — diciamo così — pedissequi. Peraltro, le frequenti ed esplicite dichiarazioni guareschiane contro la politica, l'ideologia, l'impegno e la cultura parrebbero confermarne l'immagine di pensatore «debole», di ritrattista minimale, di oleografo a tinte neutre. Ma tali battute non possono confutare alcuni dati fondamentali: che la politica è stata la passione fondamentale del Guareschi giornalista, che egli è un autore centrale della letteratura italiana del Novecento e che il suo è stato chiarissimo esempio di coerenza intellettuale tra idee professate e vita vissuta. Un'occhiata anche sommaria alla sua biografia basta, del resto, a sgombrare qualunque dubbio in merito.

Già prima della guerra Guareschi è uno dei giornalisti più celebri d'Italia: sul *Bertoldo*, il settimanale umoristico al quale viene chiamato giovanissimo, è ammirato e amato non solo dai lettori ma anche da molti autorevoli esponenti del regime, che però non gli eviteranno — date le sue battute e critiche — censure, rimproveri e infine l'arruolamento forzato. Nel 1943, essendosi rifiutato di collaborare con i tedeschi, viene tradotto nei lager, dive-

¹ G.F. VENÈ, *Don Camillo Peppone e il compromesso storico*, SugarCo, Milano, 1977.

² C. DONATI, *Buffi manda in Paradiso Peppone*, «Il Giorno», 7 ottobre, 1999.

³ A. PRONZATO, Guareschi. *Il breviario di Don Camillo*. Rizzoli, Milano, 1994.

⁴ Figuriamoci poi quando giudizio letterario e storiografico si uniscono: in una storia degli ultimi cinquant'anni visti attraverso i romanzi-simbolo, organizzata dalla «Stampa» mediante un sondaggio tra alcuni intellettuali, per il 1948 si è preferito al *Don Camillo* il pur meritevolissimo *La pelle* di C. MALAPARTE (e questo nonostante che nell'*hit parade* siano stati inseriti anche libri «popolari» come *Fantozzi*, *Volevo i pantaloni* e *Va' dove ti porta il cuore*).

nendo una figura di spicco della «resistenza bianca». Al ritorno in Italia gli viene affidata da un importante editore la creazione del *Candido*, un nuovo settimanale politico e satirico che ottiene un immediato ed enorme successo. Nel 1946 interviene nel referendum istituzionale. Due anni dopo sarà tra i principali protagonisti della campagna elettorale grazie a cui la Democrazia cristiana batte il Fronte popolare. Da allora diviene uno dei più feroci fustigatori del partitismo, oltre che il massimo polemista anticomunista. Nel 1953 sostiene i monarchici, che ottengono un buon successo elettorale. Viene condannato per vilipendio del presidente della Repubblica e finisce in galera per aver offeso uno dei padri storici della democrazia.

Di fronte a un simile *curriculum*, la difficoltà nell'attribuire a Guareschi la definizione di «intellettuale civile» può essere giustificata solo se la si confonde con quella dell'intellettuale «organico». Invece «civile», nel caso di Guareschi, non significa né sotto il potere né sopra le masse, ma vicino alla gente, ai lettori: «Sono un uomo comune e quindi mi pare, parlando di me e dei miei, di fare un po' la storia dei milioni di uomini comuni che con la loro assennata mediocrità tengono in piedi la baracca di questo mondo». Guareschi non ha mai la tentazione di trasformarsi, sotto l'etichetta dell'«impegno», in un *agit-prop*: sia per ragioni morali (tant'è che aiuta la DC ai suoi esordi e quando è il momento di passare alla cassa se ne allontana) sia perché, pur essendo ideologicamente schierato e a volte provocatoriamente fazioso, non discrimina mai. Qual è, però, la «cifra» di questo particolare intellettuale civile?

Guareschi nasce e vive nel Novecento, ma una prima definizione della sua «ideologia» — quella di un «romanticismo illuminato»

— può essere data riferendosi all'evidente influenza che in essa si ritrova delle principali correnti culturali del secolo precedente. Anche per ragioni «ereditarie». La madre, infatti, professa una fede assoluta nella trinità mazziniana di «Dio, Patria e Famiglia» («da scrivere tutte con la maiuscola e guai a metterle in dubbio», come osserva Alessandro Gnocchi), mentre il padre gli propone la terna più «laica» e «internazionalista» composta da Napoleone, Giuseppe Verdi e Alessandro Manzoni.

Certo, qualcuno potrebbe pretendere più precisione, obbiettando che questi riferimenti definiscono una *Weltanschauung* di un'ampiezza e vaghezza da vecchio sussidiario scolastico. È vero. Ma coloro che hanno frequentato le scuole dell'obbligo fino a qualche decennio fa ricorderanno come esse, insieme alle basi di una buona istruzione, fornissero agli studenti proprio un'educazione civico-culturale impostata su valori magari un po' generici ma adatti a forgiare una forte identità nazionale e morale comune⁵. Guareschi cresce, come futuro uomo, cittadino e intellettuale, con questo catechismo civico. E, ovviamente, con quello religioso, che, in modo non meno essenziale, cerca di insegnare tramite pochi principi cosa siano il bene e il male.

Giovannino matura grazie a una pedagogia didascalica, una didattica minimale, a una buona «cultura media»: un'espressione che la successiva desertificazione scolastica ed etica rende ormai difficile anche comprendere. Guareschi riceve una formazione sobria perché, come gli spiega il padre Primo Augusto, «in Manzoni c'è

già tutto»: una lezione che il figlio non dimentica, visti i numerosi elementi manzoniani che conserverà nella propria narrativa. Altrettanto tangibile l'influenza esercitata sul *Mondo piccolo* da Verdi, poi: basti il racconto del *Diario di un parroco di campagna*, dove il nome del compositore torna quasi in ogni riga.

La biblioteca di casa Guareschi è quella del buon borghese di una volta, sui cui scaffali fanno bella mostra Dante e i *Promessi sposi*, *I miserabili* e *I tre moschettieri*, Chesterton e Molnar, la Bibbia e i *Fioretti* di San Francesco. Mentre il percorso scolastico di Giovannino si ferma prima della laurea ma passando — tramite il percorso accidentato di chi deve farsi strada nella vita e negli studi senza provenire da una famiglia agiata — per il liceo classico Maria Luigia: «Il più qualificato d'Emilia. Lì gli avevano insegnato il corretto scrivere» ricorda un giornalista suo amico, Pietrino Bianchi, e lì il giovane Guareschi «aveva a lungo esplorato i classici. Me lo ricordo, anno dopo anno, con la medaglia di primo della classe appuntata sul petto». Questo concerto di difficoltà e merito potrà apparire un po' deamicisiano ai figli della scolarizzazione di massa, all'apparenza facile e gratuita e in realtà pagata al carissimo prezzo della banalizzazione e dell'ignoranza di ritorno, ma è proprio su quei banchi che nasce il futuro scrittore.

Per passare da questa generica collocazione intellettuale e definire politicamente Guareschi in modo più preciso, non c'è però criterio migliore che lasciarlo parlare di sé. E cosa possiamo dire su noi stessi di più definitivo della frase che vorremmo come epitaffio? Quella dettata dallo scrittore al figlio è: «Postero diletto, quando vedrai sul-

⁵ Accenniamo appena alla principale delle contraddizioni che qualcuno potrebbe ravvisare in questa ideologia guareschiana: l'accostamento tra la matrice cattolica e quella risorgimentale, laica e liberale (persino «massonica», secondo alcuni). Guareschi la risolve «iconologicamente», nel racconto in cui si scopre che la statua di Sant'Antonio ne nasconde una di Garibaldi che contiene alcune monete d'oro con cui Don Camillo acquista una cappelletta. La *beffa* del garibaldino mangiapreti, insomma, finisce inconsapevolmente per aiutare la causa della fede a cui, secondo l'autore, ogni altra pulsione politica o ideologica deve essere ricondotta.

la terra che coprirà lo *chassis* di tuo padre il marmo recante inciso “Fu un uomo probo” cancella e scrivi: “Fu un reazionario”. Guareschi, dunque, è un reazionario. Peggio: un «reazionario confesso». La medesima qualifica, del resto, compare anche nella carta d'identità del prodotto giornalistico che lo identifica meglio (al punto che il condirettore Giovanni Mosca lo abbandonò per la totale personalizzazione che aveva assunto): «*Candido* è reazionario».

Nella presentazione del *Candido* compare poi un'altra espressione che senza possibilità di equivoci identifica il suo direttore:

«Qualcuno si ostinerà a voler trovare che *Candido* ha vaghe tendenze destrorse, il che non è vero per niente in quanto *Candido* è

di destra nel modo più deciso e inequivocabile. Può, quindi, essere letto tranquillamente anche da chi è orientato a sinistra, essendo privo di ogni mimetizzazione». «*Candido* è di destra»: dunque anche Guareschi è «di destra»? Sì. Lo dichiara lui stesso con un'interessante e articolata auto-presentazione, dicendosi: «Monarchico in una repubblica; di destra in un Paese che cammina, decisamente, inflessibilmente, verso sinistra; sostenitore dell'iniziativa privata in tempi di statalismo; assertore dell'unità in tempi di regionalismo; assertore di italianità in tempi di antinazionalismo; cattolico intransigente in tempi di democristianismo».

La tesi di un Guareschi «né di destra né di sinistra», pertanto, è improponibile ed è molto differente da quella, invece corretta, di un Guareschi «al di là» di destra e sinistra, cioè irregimentabile nelle due parti. Essa viene però sostenuta spesso, basandosi sulla «equidistanza» che l'autore dichiara tra i suoi due più famosi personaggi: «A volte sono Peppone, a volte Don Camillo»; «Peppone è il diritto e Don Camillo è il rovescio della medaglia»; entrambi «sono un personaggio unico: io». Il sillogismo è così presto fatto:

il sindaco ha un riferimento ideologico preciso, è comunista; il suo antagonista diventa, specularmente, di destra; e Guareschi finisce con l'occupare il «centro».

L'errore è nel prendere l'«ubiquità» guareschiana per equidistanza e soprattutto nel non considerare che esiste un terzo personaggio in cui l'autore si identifica esplicitamente: «Il mio Cristo», cioè «la voce del Cristo, che non è che la voce della mia coscienza». E poiché, come sottolinea nella sua biografia Beppe Gualazzini, «Don Camillo è l'unico a potere parlare col Cristo e a ottenerne risposta»⁶, ciò significa che Guareschi non sta «a metà» tra prete e sindaco: la sua «coscienza» è in contatto privilegiato con il religioso, con il cattolico, con l'anticomunista. Con una frequenza, tra l'altro, molto significativa: il Crocifisso interviene in ben 154 dei 346 racconti che Guareschi realizzò tra il dicembre 1946 e il dicembre 1966⁷.

E poi non si deve scambiare la centralità dello scrittore rispetto ai suoi personaggi per centrismo in senso politico. Bisogna fare molta attenzione: sindaco e prete di *Mondo piccolo* non rappresentano sinistra e destra, casomai sinistra e centro, se proprio si vuol considerare Don Camillo un «democristiano». E si tratta comunque di una forzatura: se Peppone è infatti comunista, con tutte le cautele del caso ma in modo inequivocabile, Don Camillo è «solo» un prete. Un uomo di Chiesa. E il cattolicesimo per Guareschi non può essere banalmente confuso con la politica.

Dunque nel bipolarismo di *Mondo piccolo* la destra non c'è. Come, potremmo dire, non c'è nel Paese. Anche in questo la saga guareschiana riproduce fedelmente la realtà politica italiana del dopoguerra, dove l'unica destra dichiarata, quella missina, svolge soprattutto un ruolo di conservazione della memoria, di rivendicazione delle ragioni dei «vinti». In tale quadro Guareschi non ha una «sua» destra: non è fascista e dunque rispetta le ragioni degli «ex» di quella parte ma senza sposarle⁸; non è democristiano perché non vuole commistioni tra altare e urna elettorale; è — questo sì — monarchico, ma la fedeltà al re non è per lui sufficiente alla definizione di un'area politica, è semmai un dato «pre-politico».

Ma chi è, in sostanza, questo Guareschi? Il suo identikit, oltre e più che un uomo «di destra», ricorda una figura un po' sbiadita, il ritratto di un personaggio ormai estinto: il borghese. Guareschi è soprattutto un borghese. Già in un'opera giovanile come *Il marito in collegio* lo scrittore contrappone la superficialità dei nobili quanto inetti Foulard e Food Madellis al modello positivo impersonato da Casimiro Wonder e Camillo Debrai, rispettivamente commerciante e artigiano. La borghesia è l'unità di misura di tutto il *way of life* guareschiano. Della sua condizione sociale: «Non sono mai stato un proletario. Prima ero un borghese povero mentre ora sono un bor-

⁶ B. GUALAZZINI, *Guareschi*, Editoriale Nuova, Milano, 1981.

⁷ Molto più raramente, Don Camillo stabilisce anche un dialogo diretto con la Madonna, che però si rivela più discreta: «È un affare di stretta competenza di mio Figlio, non posso immischiarmene».

⁸ Relegghiamo in nota la tesi secondo cui un «Guareschi di destra» confliggerebbe con la sua esperienza di resistente bianco nel lager. Dire che chi è di destra non può essere anti-nazista è assurdo, essendoci state tra l'altro brigate partigiane di destra che hanno valorosamente lottato contro i tedeschi. E comunque Guareschi non è andato in prigionia per «anti-nazismo» (pur essendo anti-nazista, ovviamente) ma come soldato fedele alla propria bandiera.

ghese benestante». Della sua religiosità: «Io non sono né uno stakanovista dell'acquasantiera, né un attivista del catechismo. Io sono una specie di piccolo borghese della Cristianità». Del suo bon ton: durante il montaggio de *La rabbia* gli sarebbe possibile visionare la parte di film di Pasolini per controbatterla, però rifiuta, spiegando che «i comunisti lo farebbero sicuramente, ma noi siamo borghesi e diversi da loro».

Nella narrativa guareschiana non si trova «un'alta elaborazione stilistica ma un ambito di narrativa eminentemente popolare-piccolo borghese» conferma Vittorio Spinazzola⁹. «Per questo Guareschi è così letto ma così poco lodato, diverte ma non può trovare sostenitori» aggiunge acutamente al riguardo Franco Livorsi: perché «la sua borghesia è in declino» e i suoi sono «bozzetti di un genere ormai superato, quello idillico-borghese»¹⁰. E vero: Guareschi è forse l'ultimo «vate» del ceto medio nazionale, che nel '900 ha subito, in ambito letterario e non, un processo di progressiva estromissione. Dopo De Amicis e De Marchi, Svevo e Moravia, ormai chi sceglierebbe più come protagonista di una storia di ampio respiro una famiglia di banali impiegati, commercianti e professori, anziché qualche emarginato *pulp*, senza timore di annoiare i suoi lettori e irritare i critici?

Ci sono, ovviamente, le eccezioni come Susanna Tamaro, il cui straordinario successo è probabilmente dovuto proprio alla insoddisfatta sete di «normalità» del pubblico, oppure — se si guarda a forme narrative più «popolari» — gli affreschi cinematografici di Ettore Scola¹¹ e soprattutto i continui seriali televisivi imperniati su medici, avvocati o sacerdoti. In generale, però, non ci sono più valori, ideali e neppure fatti notevoli di cui la borghesia italiana sia credibile interprete. Nemmeno la decadenza della famiglia tradizionale (che è in fondo il tema prevalente nella letteratura borghese del '900, insieme a quello della crisi individuale), ormai compiutasi in forma di eutanasia, esercita più alcun fascino. Non abbiamo Buddenbrook disponibili: imperano coppie di fatto, *single* e genitori divorziati con figli in trasferta perenne.

«Garibaldi a parte, sarebbe opportuno smettere di fare la storia d'Italia in camicia. Facciamola in giacchetta una volta tanto. Magari in redingote» esorta invece Guareschi, ribadendo in modo insolitamente snobistico la propria appartenenza. E pur di incentivare i borghesi a riprendere il loro ruolo da protagonisti arriva all'*épater les bourgeois*: «Picchiate addosso ai borghesi, tanto che si sveglino» gli scrive un sacerdote irritato contro i «borghesacci senza carità» così ansiosi di correre alla loro gita domenicale da non dargli un passaggio per recarsi al capezzale della madre. E non lo dice da «prete progressista», al contrario, ma proprio perché quegli automobilisti egoisti e indifferenti «sono poi i medesimi che si sottomettono supinamente a qualsiasi richiesta dei comunisti. Mi diceva la guardia stradale: "Vede, ecco la borghesia! Non è giusto togliere loro un po' di ricchezza, onde imparino ad aiutare chi ne ha bisogno?"»¹².

Non a caso il fulcro dell'ideologia borghese di Guareschi è la sua soddisfazione per essere riuscito a mantenere sé e i propri cari: «Sono un lavoratore tenace e, sotto questo aspetto, sono la consolazione della mia famiglia, e i miei figli mi citano sempre come esempio alla loro madre». Così come borghesissimi sono il grande rispetto e insieme la mancanza di reverenza che egli nutre per il denaro: nella Favola di Natale disegna una formica impazzita che maledice il risparmio, cioè l'animale che per eccellenza rappresenta i valori di risparmio e fatica, pilastri della cultura borghese. In Guareschi del borghese c'è insomma tutto, eccetto quell'avidità materialistica che, data l'attuale confusione tra censo e ceto, viene ormai considerata la cartina di tornasole della *middle class*.

Come ha osservato in questa stessa sede Giuseppe Parlato «la società che Guareschi descrive è quella della piccola borghesia degli anni '40 che tenta di emergere da una condizione di povertà e

di arretratezza: la giacca da non sciupare, i pantaloni tinti e passati di mano, la salsa di pomodoro fatta in casa, il riscaldamento con le palle di carta pressata». E come dice Giorgio Bocca lamentando «il passaggio, nel bene come nel male, dall'Italia del conflitto di classe all'Italia senza classi» (e senza classe, potremmo dire, sia in senso scolastico che di stile), tutto si è ridotto a una «corsa dei borghesi solo per censo verso il centro, verso un moderatismo senza coraggio e senza artigli che ha coinvolto anche ciò che resta della classe operaia».

Ma è soprattutto Gianfranco Venè ad aver osservato che Guareschi compone un «Mondo piccolo-borghese», come potremmo dire con un gioco di parole, del quale nonostante la loro opposizione politica fanno parte en-

⁹ V. SPINAZZOLA, *La mediazione editoriale*, il Saggiatore, Milano, 1999.

¹⁰ F. Livorsi, *Giovanni Guareschi e i mulini a vento*, «Gazzetta Padana», 2 dicembre 1960.

¹¹ «Che sia un regista «militante» dell'ex PCI a dipingerli è un particolare significativo e curioso, ma anche il critico Goffredo Fofi definisce Scola un autore di «storie di borghesia e di popolo ma non di sottoproletariato» (si pensi soprattutto a *La famiglia*, ma anche a *Una giornata particolare*). Un altro borghesissimo, anzi aristocratico, regista che flirtava con la sinistra fu Luchino Visconti.

¹² Subito dopo le elezioni del '48, Candido pubblica a firma di Indro Montanelli un duro atto di accusa contro quei «cittadini milanesi del ceto abbiente che ha abbandonato prima di domenica la città per rifugiarsi in Svizzera: la borghesia è una cosa e certi borghesi sono un'altra». Mentre la settimana prima della consultazione, Guareschi aveva avvertito dell'«errore che commettono il 90% dei bravi borghesi confondendo i comunisti con Peppone».

trambi i protagonisti. Anche «i comunisti alla Peppone erano piccolo borghesi», spiega Venè: «Dire che Peppone e Don Camillo si trovano a metà strada tra possidenti e poveri sembra banale. Non è così: nella narrativa contemporanea è rarissimo che protagonisti appartenenti a ceti mediani non tendano, per raggiungere la propria realizzazione, verso l'alto oppure verso il basso sia pure in posizione di leader». Secondo il sociologo, Guareschi è il «portavoce di uno strato sociale vastissimo e scompigliato cui i protagonisti politici dell'epoca porgevano attenzione»¹³.

Del resto già Palmiro Togliatti, prima di Enrico Berlinguer e Massimo D'Alema, «capì che nulla di decisivo si sarebbe mosso in Italia senza il concorso della piccola borghesia, così come lo capì l'altro partito interclassista, la DC». Ed entrambi capirono «che nel dopoguerra la piccola borghesia non era più distinguibile, nei fatti, dal "popolo", che era una desolata terra di nessuno». Così, in questa terra di mezzo, i due partiti hanno pescato per decenni. Con il risultato che oggi una borghesia leader, portatrice di valori propri, di un suo specifico modello di sviluppo e culturale è definitivamente scomparsa. Il ceto medio si è corrotto in ceto mediocre e mediale¹⁴. Guareschi è stato il vate di una borghesia che non c'è più¹⁵.



Bibliografia essenziale di Giovannino Guareschi - Archivio Guareschi - «Club dei Ventitré»
Via Processione, 160 - I - 43011 Roncole Verdi (PR) - Tel. (39) 0524 92495 - fax (39) 0524 91642

¹³ G. VENÈ, *L'ideologia piccolo-borghese*, Marsilio. Venezia, 1980.

¹⁴ Di «ceto medio, mediocre e mediale» si parla nel saggio di M. FERRAZZOLI in *Eurispes, Rapporto Italia*, Koinè, Roma 1997.

¹⁵ Per un approfondimento dei temi trattati in questo saggio si rimanda a M. FERRAZZOLI, *Guareschi l'eretico della risata*, Marco editore, Lungro (Cs), 2001.